

Intenzionalità / Intentionality

Alessandro Duranti

Nella tradizione filosofica iniziata con gli scolastici e poi ripresa da Franz Brentano ed Edmund Husserl, l'intenzionalità è la proprietà che la coscienza umana ha di essere diretta verso qualcosa o di "vertere su" qualcosa. Per Husserl l'intenzionalità è una proprietà essenziale delle esperienze (*Erlebnisse*), anche se non tutto ciò di cui gli esseri umani hanno esperienza è intenzionale. Questa nozione di intenzionalità deve essere distinta dalla nozione comune di intenzionalità come un agire di proposito (come ad es. in *non avevo intenzione di fare del male*) oppure come pianificazione (ad es. *la mia intenzione l'anno scorso era di scrivere un libro*). La sostituzione del concetto filosofico con il concetto preso dal senso comune è stata spesso origine di confusione teorica.

Husserl è l'autore che finora ha realizzato l'analisi più approfondita dell'intenzionalità. Secondo un ragionamento che non può non ricordarci quello che Gottlob Frege fa nel distinguere tra 'senso' (*Sinn*) e 'denotazione' (*Bedeutung*), Husserl distingue tra l'atto intenzionale (prodotto dal soggetto pensante, percipiente) e l'ente (oggetto) su cui l'atto avviene. Così come Frege aveva sostenuto che è possibile identificare lo stesso referente con diverse descrizioni, ognuna delle quali ha un diverso 'senso', (ad es. la stessa persona può essere *il padre di Marco* oppure *il marito di Elinor*), Husserl sosteneva che bisogna distinguere tra atti intenzionali e il loro oggetto, dato che si possono eseguire diversi atti sullo stesso oggetto: ad esempio possiamo ammirare, odiare, osservare, o ignorare la stessa persona (o la stessa cosa, idea, ecc.). Husserl però si differenzia da Frege in quanto ribadisce che il significato è sempre un atto, un'esperienza intenzionale. Proprio l'importanza assegnata agli

atti piuttosto che agli enti, anzi, sta alla base della fenomenologia husserliana: i significati sono costituiti nella nostra coscienza tramite i diversi modi in cui ci mettiamo in relazione col mondo (sia quello reale che quello immaginario). È l'abilità di compiere tali atti che ci rende dei produttori di significati, ed è questa stessa abilità che ci permette di comunicare. Per Husserl i suoni, i gesti, o i segni che troviamo su un foglio di carta acquistano un significato nel momento in cui essi possono essere interpretati come prodotti da esseri ritenuti in grado di esperire atti intenzionali, compresi gli atti (piuttosto complessi) di volere le proprie esperienze (ad es. emozioni, credenze, desideri) comunicate ad altri.

L'intenzionalità ha un ruolo importante nella teoria degli atti linguistici di J. L. Austin, nella teoria semantica di Paul Grice e nella teoria della mente di John Searle (un'elaborazione della sua teoria degli atti linguistici, a sua volta elaborazione della teoria di Austin). Essa inoltre costituisce una dimensione importante nella valutazione dello sviluppo cognitivo dei bambini e dell'evoluzione della nostra specie; proprio per questo i primatologi, tra gli altri, hanno ipotizzato l'esistenza di diversi livelli di intenzionalità per distinguere tra l'intelligenza umana e quella di altre specie o di macchine. Ad esempio Dorothy L. Cheney e Robert M. Seyfarth si sono basati sulla gerarchia di sistemi intenzionali proposta da Daniel Dennett per valutare le abilità cognitive delle scimmie (in questo caso, i cercopiteci). In base a questa gerarchia, i sistemi intenzionali di ordine zero non possono avere credenze o desideri mentre li possono avere i sistemi del primo ordine (ad es. "x crede/vuole che p"); quanto ai sistemi del secondo ordine, essi hanno credenze e desideri su credenze e desideri (ad es. "x vuole che y creda che p"), e così via. Per dar conto di quello che Grice ha chiamato il significato non-naturale (tipico della comunicazione umana) – "... affinché x voglia dire_{NN} [non naturalmente] deve (approssimativamente) produrre abitualmente in un uditorio un qualche atteggiamento (cognitivo o di altra natura) e, nel caso di un parlante, deve abitualmente *essere* prodotto *da* quell'atteggiamento", cioè il parlante deve volere che il proprio enunciato x sia riconosciuto come dotato di tale intenzione – è necessario addirittura un sistema intenzionale del terzo ordine.

L'immagine che Grice e altri razionalisti hanno delle azioni umane si basa di solito su una visione delle credenze e dei desideri delle persone che si rifà al senso comune. Per gli antropologi, la questione fondamentale è invece capire se sia possibile separare, come di solito fanno i filosofi, gli atti intenzionali dal contesto culturale in cui si realizzano. Dato che qualsiasi interpretazione si basa non solo sull'intenzionalità ma anche sulla convenzionalità, è possibile – e probabilmente non infrequente – che gli interlocutori reagiscano a quelle che ritengono le convenzioni appropriate al contesto, senza porsi ogni volta il problema di quali siano le intenzioni del parlante. Vari etnografi hanno inoltre dimostrato che l'idea secondo cui è possibile conoscere ciò che passa nelle menti altrui non è un universale culturale. Una differenza di autorità o potere, a volte definita sulla base di livelli diversi di specializzazione, può assegnare a certi individui o gruppi il diritto di interpretare mentre può toglierlo ad altri, i quali non possono nemmeno farsi forza delle loro intenzioni originarie. Inoltre, ogniqualvolta abbandoniamo le situazioni immaginarie e ci soffermiamo ad esaminare interazioni realmente avvenute, ci rendiamo conto che i partecipanti non possono sempre sapere quello che le loro azioni (parole comprese) significano, come è stato ad esempio dimostrato da John Heritage nel suo studio dell'espressione *oh!* in inglese (corrispondente all'incirca all'italiano *ah!* in enunciati tipo *ah, è già pronto?*).

Altre ricerche sull'intenzionalità si fondano sulla critica del paradigma husserliano portata avanti dai suoi discepoli e collaboratori. Ad esempio Martin Heidegger – che era stato l'assistente di Husserl – si servì del metodo fenomenologico ma riformulò il concetto di intenzionalità giudicandola una capacità derivata piuttosto che primordiale. I nostri atti intenzionali – e perfino quello che chiamiamo razionalità e scienza – si fonderebbero su un essere-nel-mondo pre-teoretico, una struttura della cura (in tedesco *Sorge*) sempre proiettata in avanti e piena di oggetti che sono compresi per prima cosa e soprattutto pragmaticamente, vale a dire secondo il loro uso. Heidegger sosteneva che i significati non hanno origine nei nostri atti intenzionali ma dalla temporalità, cioè la finitezza che caratterizza l'esperienza umana. Diversi teorici post-strutturalisti hanno utilizzato le intuizioni di Heidegger, elaboran-

do un concetto di intenzionalità (a volte chiamata “cognizione”) che vede in essa una caratteristica socialmente distribuita tramite atti di partecipazione a pratiche culturali. È a questa tradizione che va ricondotta la nozione di *habitus*, introdotta da Bourdieu: secondo Bourdieu infatti l'*habitus* è un insieme di disposizioni che guidano l'intenzionalità degli attori sociali impegnati in attività di routine. Altri scienziati sociali hanno sottolineato l'importanza, ai fini del realizzarsi di quelli che dapprima appaiono come atti intenzionali individuali ma poi, a veder meglio, risultano essere conquiste collettive – anche se non necessariamente condivise in modo eguale –, tanto di utensili o manufatti come mappe o strumenti di navigazione, quanto delle attività svolte in collaborazione con altri. Non c'è dubbio che nello sviluppo cognitivo esista una forma di collaborazione, come ci ha insegnato Vygotskij: essa si manifesta quando i bambini imparano a comunicare tramite interazioni con membri più competenti della società che guidano i loro atti intenzionali e gli danno un nome. Questa natura dell'intenzionalità come prodotto intersoggettivo è stata di recente sottolineata da antropologi del linguaggio e altri studiosi, che considerano la lingua una fondamentale risorsa a nostra disposizione per le attività di introspezione e di controllo reciproco delle azioni.

(Cfr. anche *agentività, controllo, esperto, evoluzione, massima, nomi, partecipazione, scrittura, socializzazione, visione*).

Bibliografia

- Cohen, Philip R., Morgan, Jerry e Pollack, Martha E., a cura, 1990, *Intentions in Communication*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Dennett, Daniel C., 1987, *The Intentional Stance*, Cambridge, Mass., MIT Press, trad. it. 1993, *L'atteggiamento intenzionale*, Bologna, Il Mulino.
- Duranti, Alessandro, 1993, *Intentionality and Truth: An Ethnographic Critique*, «Cultural Anthropology», 8, pp. 214-245.
- Grice, H. P., 1957, *Meaning*, «Philosophical Review», 67, pp. 53-59, trad. it. 1983, in Id., *Logica e conversazione*, Bologna, Il Mulino.
- Heidegger, Martin, 1972 [1927], *Sein und Zeit*, Tübingen, Niemeyer; trad. it. 1992¹⁰, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi.

- Heritage, John, 1990-91, *Intention, Meaning and Strategy: Observations on Constraints on Interaction Analysis*, «Research on Language and Social Interaction», 24, pp. 311-32.
- Hill, Jane H. e Irvine, Judith T., a cura, 1993, *Responsibility and Evidence in Oral Discourse*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Husserl, E., 1968 [1900-1901], *Ricerche logiche. Prolegomeni a una logica pura*, 2 volumi, Milano, Il Saggiatore.
- Rosen, Lawrence, a cura, 1995, *Other Intentions*, Santa Fe, NM, School of American Research.
- Searle, John R., 1983, *Intentionality: An Essay in the Philosophy of Mind*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. 1985, *Della intenzionalità. Un saggio di filosofia della conoscenza*, Milano, Bompiani.